

Ecco dove infuria lo scontro nella maggioranza

FISCO / 1

Il CER: la «Visentini» ma anche Irpef ridotta

Il Centro Europa Ricerche propone di correggere gli effetti delle misure fiscali sul reddito disponibile e sull'inflazione

ROMA — Quali sono gli effetti economici della legge Visentini? Il CER (il Centro Europa Ricerche di Ruffolo e Spaventa) ha provato a fare un po' di conti. Gli economisti del centro danno un giudizio del tutto positivo sulla legge, vista come un'interazione strutturale in materia tributaria che va nel senso di una maggiore equità fiscale. Tuttavia, il provvedimento rischia di avere degli effetti negativi: in sostanza, l'accorpamento delle aliquote e l'aumento del gettito IVA può riaccendere l'inflazione; mentre la riduzione delle aree di evasione ed elusione fiscale fa crescere le entrate dello Stato, ma riduce il reddito spendibile, quindi i consumi; per questa via ha un impatto depressivo sull'economia. Ciò si verificherà, inoltre, tra il 1985 e il 1986, quando già il ciclo congiunturale non sa-

rà più trascinato dalla domanda estera (a quell'epoca la ripresa americana sarà già conclusa).
Dunque, occorrono interventi correttivi. Il principale è che alla legge Visentini si accompagni una riduzione delle aliquote dell'IRPEF, che restituirebbe un po' del potere d'acquisto prelevato. In secondo luogo — propone il CER — vanno eliminati dalla scala mobile gli effetti dell'aumento di aliquote IVA. Infine, i contratti di lavoro che scadono il prossimo anno andranno rinnovati non prevedendo aumenti mensili superiori alle 15 mila lire. L'insieme di queste misure provocherebbe una accelerazione della crescita, un minor aumento dei prezzi e una tenuta (se non un leggero miglioramento) dei salari reali al netto delle tasse. Lo studio del CER — verrà pubbli-

cato nei prossimi giorni, ma è stato anticipato ieri — calcola che l'aumento del gettito IVA in seguito alla legge Visentini dovrebbe essere dell'ordine di 5.500 miliardi l'anno, contro i 7.500 del 1986; si può realisticamente ritenere che circa la metà verrà tralasciata dagli operatori commerciali sui prezzi al consumo. Dunque, si potrà avere un aumento dell'inflazione. Bisogna tener conto, inoltre, che l'accorpamento delle aliquote IVA mentre ha un effetto nullo sull'indice ISTAT dei prezzi al consumo, fa crescere di un punto quello della scala mobile.
I provvedimenti sull'IRPEF per i lavoratori autonomi, invece, dovrebbero dare un gettito di 5.300 miliardi in sede di autotassazione e 5.700 miliardi in fase di acconto. Dunque, il reddito disponibile di queste catego-

rie si ridurrebbe di altrettanto. Teniamo conto che — nonostante le detrazioni previste dalla finanziaria — il fiscal drag sui redditi da lavoro dipendente continuerà ad operare.
Il CER, dunque, per riequilibrare questi effetti propone una revisione della curva delle aliquote IRPEF — tecnicamente non ancora precisata — tale da ridurre in modo sostanzioso i redditi medi. La manovra — che ammonterebbe a 5 mila miliardi — sarebbe finanziata dal gettito previsto della Visentini. Va sottolineato che una operazione del genere riguarderebbe tutti i tipi di reddito, quindi potrebbe spuntare gran parte delle armi demagogicamente agitate da Orlando, dal PSDI e dalla DC per boicottare la legge Visentini. I risultati macroeconomici della proposta CER sono illustrati nella tabella qui accanto.

ECONOMIA ITALIANA 1985-1986
variazioni percentuali)

	Con legge Finanziaria e legge Visentini		Manovra correttiva (3)	
	1985	1986	1985	1986
Prodotto interno lordo	2.2	1.9	2.2	2.6
Importazioni beni e servizi	5.2	3.5	5.1	4.6
Esportazioni beni e servizi	4.1	3.3	4.3	3.9
Consumi privati (1)	2.1	0.8	2.0	1.8
Investimenti fissi lordi	1.6	2.5	1.7	3.7
Indebitamento netto P.A. (2)	11.8	10.3	11.6	10.5
Prezzi impliciti P.I.L.	9.2	8.2	8.7	6.7
Prezzi impliciti consumi	8.9	8.1	8.4	6.7
Ritribuzione unitaria lorda nell'industria	11.6	10.7	10.6	7.5
Ritribuzione netta reale	1.3	0.4	1.0	0.8
Costo del lavoro nell'industria	12.2	11.1	11.3	8.0
Costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria	8.9	8.6	8.0	5.1
Occupazione industria (dipendenti)	- 1.7	- 1.1	- 1.6	- 0.7

(1) Compresi i consumi dei non residenti.
(2) Quota % sul prodotto interno lordo.
(3) Sterilizzazione della scala mobile dagli aumenti di aliquote IVA, contenimento della dinamica salariale e correzione della progressività IRPEF.

FISCO / 2

Da domani si saprà chi aderisce alla serrata

Allo sfaldarsi della maggioranza di governo fanno da contraltare tensioni e divisioni all'interno del mondo del lavoro autonomo

ROMA — Non si contano più le definizioni dei giornali per descrivere una realtà in continuo mutamento: quella di una maggioranza di governo in dissoluzione. E sul fisco, come è noto, che si è scatenata la bagarre principale. Misurata anzitutto, poi più esplicita, fino a diventare virulenta e rissosa a mano a mano che si è usciti dalla fase delle schermaglie verbali per passare a quella dei provvedimenti sostanziosi. E proprio lì che il calcolo partitico è uscito allo scoperto. La DC si è trovata spiazzata di fronte all'esercito mandato baldanzosamente all'offensiva (la Confercommercio, suo tradizionale serbatoio di voti) e ha cercato di barcamenarsi mantenendo il piede in due staffe. Il segretario socialista democristiano — senza il benché minimo pudore — ha dichiarato pubblicamente di mettere gli interessi del paese in una posizione subordinata rispetto a quella elettorale. La decisione di ricorrere al voto di fiducia ha fatto il resto, disastando ancor più la navicella della maggioranza e impedendo al Parlamento di apporare le modifiche che forse avrebbero consentito alla parte più responsabile e meno corporativa (e del lavoro autonomo) di uscire da un compromesso (se non di accordo) sul complesso del pacchetto Visentini.

Invece le cose sono andate come tutti sanno. Sin sui versanti repubblicani, il ministro Gianni De Michelis, parlando a Bologna, ha invitato due siluri ai socialisti e al centro: «Non mi scandalizzo di fronte alle proteste dei democristiani — ha detto il ministro del Lavoro —, ma davanti a coloro che arretrano dopo queste proteste. Il 14 febbraio tutti i partiti che compongono il governo hanno sottoscritto un accordo chiarissimo. Abbiamo pesato le parole in quell'occasione. Se adesso consentiamo a qualcuno di arretrare di fronte alle proteste, allora questo diventa veramente un paese ingovernabile. Replica il dc Cirino Pomicino: se Visentini manterrà il suo atteggiamento, vorrà dire che ha deciso di uscire dalla maggioranza di governo. Il ministro dal canto suo fa sapere in un'intervista al settimanale «TV Sorrisi e Canzoni» che è pronto a fare le valigie se il suo pacchetto venisse manipolato.
E veniamo alla serrata indetta dalla Confercommercio martedì 11. Anche se è possibile partecipazione unitaria alla serrata dell'11 presenterebbe all'opinione pubblica un'immagine di compattezza e di forza, le cose in realtà non stanno esalta-

mente così, vuol perché gli artigiani hanno sempre distinto i propri problemi da quelli dell'impresa commerciale, vuol perché il comparto mercantile registra pesanti frizioni tra le due maggiori organizzazioni, la Confercommercio di Orlando e la Confercommercio di Svicher.
E proprio gli artigiani (compresa la Confartigianato) di settore che più da vicino si richiama all'area democristiana, pur criticando radicalmente il pacchetto Visentini, specialmente nella parte che fa riferimento all'accordo di compattezza, avevano impostato la discussione in termini di corretto confronto nel merito delle questioni, rifiutando le proteste plateali e le richieste scritte invece dalla Confercommercio. A partire da domani, comunque, una per una le quattro organizzazioni del settore si sono unite alla serrata. Fin d'ora avanzano però una proposta di mediazione che potrebbe far uscire la situazione dall'impasse attuale: quella di una contabilità semplificata rafforzata, sulla scorta di quanto avviene in diversi altri paesi della CEE. Su un emendamento di questo tipo concordano le quattro organizzazioni democratiche ad eccezione dei repubblicani.
Quanto alla Confercommercio, che il 23 ottobre aveva invitato i propri associati a non abbassare le saracinesche, stavolta sarebbe spinta all'adesione dalle mutate condizioni politiche (l'esaurirsi degli spazi di trattazione in sede parlamentare) e dalla necessità di non «dividere ulteriormente la categoria». La decisione verrà presa ufficialmente domani, ma si attende che la presidenza si sia già pronunciata per il sì.
Guido Dell'Aquila

TITOLI DI STATO

Divisi sul regalo a banche e società per BOT e CCT

ROMA — Banche e società di capitali non hanno più, da giovedì, la possibilità di lucrare due volte agevolazioni fiscali: prima l'incasso di interessi esenti da ogni imposta; poi la possibilità di detrarre questi interessi dal loro reddito sottraendone anche ad una parte delle imposte ordinarie. Si era giunti al punto che alcune grandi società prendevano denaro a prestito per comprarci BOT ed incassare dallo Stato — cioè dagli altri contribuenti — questo costo fiscale legalizzato, ha chiesto correttivi. La Confercommercio, dimenticando che i banchieri già prelevano forti margini dal credito alle imprese produttive ed anche ad uno scambio, ha chiesto che venga ripristinato il regalo almeno per alcune quote, cioè con una pressoché impossibile distinzione fra operazioni fatte con denari propri dell'impresa e quelle con denari presi a prestito.
Non avevano finito di

chiedere, che, non solo il PLI, mettendo di un colpo l'equità fiscale, ha chiesto emendamenti, ma anche lo stesso ministro del Tesoro Giovanni Goria si è detto disponibile a «perfezionamenti» ed anche ad uno scambio. Goria appoggerrebbe emendamenti per accordare alle banche la esenzione da imposte sui fondi di garanzia rischi. Questa presa di posizione è tanto più grave in quanto la perdita di crediti da parte delle banche è stata già messa a carico del contri-

bute in diversi modi: con i salvataggi, quando fallivano le industrie; con il diretto finanziamento tramite la Banca d'Italia quando sono fallite banche come l'Ambrosiano.
Appena tre giorni fa, rispondendo ai comunisti che chiedevano alla Camera di costringere le banche a costituire con i propri mezzi un fondo assicurativo di garanzia. Il governo ha detto che ci stava pensando e che presen-

terà un progetto apposito. I maneggi per mantenere ferma la fiscalità alle banche hanno dunque un solo fine, quello di allargarne i profitti, nella forma peggiore: quella di trasferire le imposte dovute da queste aziende a carico delle imprese produttive e degli stessi cittadini.
Il decreto sugli interessi percepiti da banche e società di capitali dal Tesoro è solo una piccola parte dei privilegi fiscali di cui gode la rendita finanziaria, la cui eliminazione è essenziale per il risanamento del bilancio ed il riequilibrio fiscale. Si tratta di reagire ai ricatti. Nei giorni scorsi le banche non hanno voluto vendere i propri BOT e CCT ai clienti perché la Banca d'Italia sia disposta a cederne in quantità illimitate. Vedremo nei prossimi giorni se si farà per scongiurare eventuali tentativi di boicottaggio.
Renzo Stefanelli

CASA

Incombe il decreto-sfratti Ora il PLI fa la voce grossa

Le misure per l'edilizia: cronaca di un fallimento - Un permanente terreno di frizione per la coalizione pentapartita - Un milione di famiglie chiede un alloggio popolare

ROMA — Fallimentare la politica di un pentapartito diviso nel settore dell'edilizia e della casa: 2 milioni di famiglie in coabitazione, un milione di domotie per un alloggio popolare, una massa di disdette e di sfratti, città e territorio devastati dall'abusivismo, Comuni che non possono pianificare perché l'Italia, nonostante gli impegni del governo (ci sono stati) non ha mai provveduto a un decreto per gli sfratti varato martedì scorso. È l'unico paese d'Europa a non avere una legislazione dei suoli. Questi gli effetti catastrofici dell'azione di questo governo:
EQUO CANONE — Una legge «sperimentale» del '78 è ancora in piedi, senza essere stata rivista, con 6 milioni di contratti scaduti, mezzo milione di senze di rilascio entro l'anno (sono stati bloccati solo gli sfratti in 44 grandi città e dintorni) due milioni di disdette, una selva di canoni fuori legge. Di fronte a tale marasma, il governo è riuscito a proporre una ricetta che consiste in un aumento generalizzato dei canoni, che farebbe quasi raddoppiare il monetafiti. Le modifiche governative prevedono aumenti saltatissimi l'esclusione dei centri al di sotto dei 10 mila abitanti dall'attuale disciplina, che dovrebbe operare solo sui 900 comuni su 8 mila. Soltanto i partiti in deroga (quando il proprietario rinuncia alla disdette nella prima scadenza del contratto o se stipula una durata maggiore di 4 anni) il rincaro sarebbe del 30 per cento. Per gli interventi di restauro e di risanamento, il canone si pagherebbe come se l'immobile fosse nuovo, con incrementi anche del 300 per cento. Questi aumenti, il ministro per i Lavori pubblici Franco Nicolazzi li avrebbe volentieri introdurre nei decreti per gli sfratti varato martedì scorso dal Consiglio dei ministri e contro il quale i liberali hanno già dato un annuncio di battaglia. Si è opposto il Senato, soprassedendo all'approvazione degli articoli del disegno di legge, dopo i risultati dell'indagine sugli effetti degli aumenti svolta dal Censis. Con la revisione dei costi di costruzione si sarebbe arrivati a pagare il 37 per cento in più e con i nuovi indici di vetustà, escludendo i Comuni con meno di 10

milie abitanti, il 12 per cento. Con le varie combinazioni il rialzo sarebbe stato del 68 per cento. Una vera riforma-truffa, una stangata di proporzioni colossali.
REGIME DEI SUOLI — La maggioranza è sempre stata la stessa — pur avendo avuto cinque anni a disposizione (la prima giunta della Cossiga e Costigliola) per il recepimento alla legge di Napoli, vecchia di cent'anni, liquidando così l'urbanistica moderna, facendo enormemente lievitare i prezzi (sarebbero necessari 6-7 mila miliardi per il congruaggio e 40-50 mila miliardi per completare i piani regolatori), danneggiando i Comuni, le imprese, le cooperative, mettendo in crisi l'edilizia, favorendo la rendita fondiaria.
PIANO DECENNALE — Nel 1978, per la prima volta in Italia, si programmava con una legge l'edilizia residenziale, pianificando i finanziamenti. Era stata prevista la ricostruzione e il risanamento di 100 mila alloggi. I Comuni l'anno. Finora si sarebbero dovuti realizzare 700 mila appartamenti. Invece, ne sono sorti poche decine di migliaia. I governi hanno fatto a gara per sabotare il piano, deflazionandolo, non stanziando i fondi necessari. Lo Stato, che pure incassa dagli immobili, per imposte e tasse, circa 10 mila miliardi l'anno, per la casa non spende una lira di suo. Non riesce ad investire neppure i proventi dei contributi Gestral, pagati dai lavoratori dipendenti. Almeno 5 mila miliardi di tali fondi sono stati dirottati altrove o giacciono inutilizzati nella Cassa depositi e prestiti. Non solo: mentre l'edilizia annassa e c'è penuria di case per le famiglie a medio e basso reddito, il pentapartito, nella legge finanziaria, ha ancora ridotto gli stanziamenti al settore.
SITUAZIONE DEGLI ALLOGGI — Gli istituti che gestiscono un milione di ca-

se popolari, operati da 700 miliardi di debito, si avviano al collasso non riuscendo a soddisfare la richiesta di alloggi. Un problema che non è solo un'urto di domanda per un alloggio popolare e, pur avendone i requisiti, non riesce ad ottenerlo. Il governo resta inerte. Invece di un provvedimento di riforma, come da più parti e dagli stessi IACCI reclamano, per il momento si è ad occupare una corretta gestione del patrimonio, ha presentato un progetto che prevede la creazione di enormi carceri burocratici, che aggraverebbero la crisi. Vi è la solita promessa di riscatti. Ma si tratta di propaganda. Il governo non fa che riproporre un disegno vecchio di più di quattro anni, che la maggioranza non ha mai voluto far approvare.
ABUSIVISMO — Dopo la bocciatura per incostituzionalità del decreto di condono, il governo ha presentato un disegno di legge ordinario: un vero e proprio pasticcio, che non tiene conto della distinzione tra abusivismo di necessità e di speculazione, mettendo sullo stesso piano chi è stato costretto a farsi un tetto e chi ha costruito grattacieli, ha lottizzato, facendo il profitto, e chi ha fatto quattro anni di galera per aver costruito in zone degradate, colpite dal fenomeno. Il pentapartito avrebbe dovuto porsi: quello di un intervento di recupero del territorio, ricorrendo a condizioni di civiltà e vita nei quartieri e nelle zone degradate, colpite dal fenomeno. Il pentapartito è orientato a far quadrare per otturare i buchi del deficit di bilancio, senza porre alcun argine alla devastazione con misure di prevenzione. Tanto che in un anno, dalla presentazione del decreto, sono sorti altri 600 mila vani fuori legge. In Sicilia, in Calabria, in Campania, in molte province del Sud due case su tre sono illegali.
Claudio Notari

PENSIONI

E da agosto si gioca «ai quattro cantoni»

ROMA — Divisi su tutto, i cinque partiti della maggioranza hanno fatto del riordino della previdenza anche un'occasione per il loro personale disastrose menzogne: un minuetto di promesse, rinvii e giochi delle parti che ha pochi paragoni. Ora il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha inaugurato una «fase postale», evidentemente anche all'oscuro della mosca cocchiera. E partono lettere al pentapartito, missive alla maggioranza che contengono sempre le stesse cose, rimestate in un modo o nell'altro. Solo che quello che ieri la DC chiedeva a gran voce, ottenuto dai sindacati in trattativa, diventa non sufficiente, perché, scoperta l'apalissiana, i partiti sono cinque (dice Vincenzo Scotti) e tutti tre volevano altre cose. Mentre il PLI coltiva quadri e magistrati, il PRI la propria immagine spargina e il PSDI tutto e il contrario di tutto, la DC gioca egregiamente su due tavoli. Al toto-pensionati per le prossime elezioni, pensa di avere un ruolo centrale.
Così non stupisce che il dc Nino Cristofori, presidente

della speciale commissione sulle pensioni istituita a Montecitorio, abbia rilasciato alla vigilia dell'ultimo vertice di maggioranza dichiarazioni più che distensive sul disegno di legge De Michelis; e il giorno dopo i suoi colleghi, conclusa la riunione al ministero del Lavoro, abbiano dato un nuovo atto al provvedimento. Per forza: a Montecitorio si dice di voler camminare speditamente verso la riforma, mentre al governo si lavora per sabotarla.
La manovra è, però, convergente. Da quattro mesi, tentando di evitare pessime figure, i rappresentanti del pentapartito saltano attra-

verso i classici quattro cantoni. Ai primi di agosto sembrava fatta. Il Consiglio dei ministri avrebbe approvato uno schema di riordino, al Parlamento l'ultima parola. Usciti da Palazzo Chigi, però, i ministri in carica cominciavano a litigare le spoglie di una riforma non ancora annunciata. In un modo o nell'altro, l'aspra polemica veniva poi apparentemente ricompatta, ricorrendo anche a nuove consultazioni sindacali.
È passato settembre, ottobre. Il 24 novembre — nonostante i tentativi dilatori — i sindacati hanno dato un giudizio definitivo su questa fase, quella della preparazione di un disegno di legge «go-

vernativo» sulle pensioni. Interrogato dai giornalisti, De Michelis confermava: non aveva parlato a titolo personale. Perché, allora, nuovi vertici di maggioranza? Dei tagli, sfumature, per avere un assenso di massima... il vero sovrano è, naturalmente, il Parlamento. Sarà per questo che i rappresentanti del governo hanno diligentemente snobbato la speciale commissione sulla previdenza?
L'altro ieri l'affaticato ministro del Lavoro ha tentato un'ultima chance: badate che i 1.800 miliardi stanziati nella legge finanziaria '85 per i miglioramenti alle vecchie pensioni saranno preci-

RAI-TV

Al vertice di martedì senza accordi precisi

della legge. Ieri, in un convegno a Viareggio, il vicepresidente della RAI, Orsello (PSDI) ha ricordato: «Mi pare che siamo abbastanza lontani dal trovare accordi precisi».
La nuova regolamentazione, per quanto flessibile possa essere, è destinata infatti a determinare i caratteri del sistema radiotelevisivo per un bel po' d'anni. I contrasti già affiorati nel vertice di giovedì non hanno confermato che due sono le alternative: o si va a un pasticcio per cui i partiti si poteranno replicare logiche spartitorie dividendosi il

sistema radiotelevisivo in quote di potere; oppure ci si decide — almeno una volta e in un'ottica vitale per la democrazia e l'industria culturale — ad agire per dare al paese una sua politica, una strategia nazionale nel campo della comunicazione. La RAI — ha detto più volte il PCI — in questi ultimi mesi non ha bisogno di un padrone in più, ma di padroni in meno. E lo stesso discorso vale per i pezzi privati del sistema. Sotto questo profilo è pericoloso e preoccupante che settori so-

cialisti e dc mostrino di voler affrontare questioni nodali (ad esempio la divisione e distinzione di ruoli e poteri tra vertice manageriale e consiglio d'amministrazione della RAI) in funzione del peso da assegnare alla DC e al PSI, anziché delle risposte da dare perché questa azienda «ministerializzata» assuma finalmente connotati di impresa.
Di fronte all'alternativa che i partiti hanno di fronte il sottosegretario repubblicano alle Poste (Bogi) e il responsabile del PCI per le comunicazioni di massa (Veltroni) parlando all'assemblea dei lavoratori comunisti delle telecomunicazioni, hanno fornito indicazioni sintomatiche. Ha detto Bogi: «Deregolamentare significa ridurre impacci e vincoli particolari». Significherebbe creare la giungla se non si identificassero poteri forti e rapidi nel decidere, cioè nel governare il sistema. E Veltroni: «Il sistema deve essere riequilibrato per puntare ai tre obiettivi che, a nostro avviso, devono presiedere ad una idea nuova di governo dello sviluppo: autonomia, pluralismo, produttività». Autonomia dal potere politico; pluralismo delle idee, dell'informazione e dell'impresa; produttivi-

tà nel senso che le risorse debbono essere finalizzate a rivitalizzare la nostra industria culturale. È in relazione a questi tre obiettivi che il confronto su alcuni punti nodali (sul quali la maggioranza mostra tuttora di essere divisa al punto da mettere a repentaglio la definizione stessa del disegno di legge) può svolgersi a livello alto e non immerdersi in un barattolo: la RAI alla DC, Berlusconi al PSI.
Questi punti sono noti: impedire — in analogia con la carta stampata — il formarsi di posizioni dominanti qual è oggi quella del gruppo Berlusconi; regolare la distribuzione della risorsa pubblicitaria; se e come consentire alle tv private di intervenire sotto forma di circuiti nazionali e se e come, nel quadro che si andrà configurando, risolvere il problema dei telegiornali privati; il ruolo dell'IRI e del Parlamento nella nomina delle strutture dirigenti della RAI (consiglio e direttore generale o amministratore delegato) con netta separazione tra compiti di indirizzo e responsabilità di gestione.
Antonio Zollo